CONCETTO MARCHESI

I MIRACOLI DEL COMUNISMO

Esistono anche quelli, tra i mortali abitatori della terra: ma hanno tutti un tale carattere di necessità e di congruenza che non occorre scomodare nessuna celeste potestà perchè intervenga. Prodigioso veramente il cammino del socialismo nella prima metà del secolo ventesimo. Riscattata dalla servitù economica gran parte del mondo, vinta la più tremenda guerra che abbia distrutto città e vite umane, doveva il socialismo, tra il dissolversi degli Stati capitalistici, farsi suscitatore e sostenitore delle energie e delle indipendenze nazionali. E per ultimo in questo nostro paese retto da un governo nè cristiano nè cattolico, ma clericale, ha provocato or ora quello che era necessario accadesse: la formazione di una maggioranza omogenea, organica, compatta: una maggioranza clerico-monarchico-fascista, tra cui restano inseriti i manipoli socialdemocratici, quelli che più schiettamente odiano il socialismo per il fatto di averlo tradito: e quei liberali, a cui, svanita presso il corpo elettorale la suggestione politica, resta, ultimo avanzo, l'ambizione politica.

Dunque, rasserenatosi il lembo di cielo fra centro e destra, spuntato fra le ultime nubi l'arcobaleno, la maggioranza governativa ha potuto finalmente concentrare le sue forze, e dar modo all'on. Gonella di tracciare un limpido decisivo programma. Nel primo numero della rassegna quindicinale *Società Nuova* (15 dicembre) l'on. Gonella precisa i dati essenziali della «vita nuova» italiana, parlamentare e politica, che ha suo fondamento nella salda collaborazione della democrazia cristiana «con quanti vogliono difendere lo Stato democratico». Difendere da chi? Dal comunismo che è «una milizia in lotta contro la cristianità», cioè contro quella nuova società cristiana che si vuole costruire e che esige «in maniera urgente, radicale e inderogabile la lotta contro il comunismo». I ribelli dello Stato, ammonisce l'onorevole Gonella, «devono essere trattati come tali: e non è persecuzione la difesa dello Stato per mezzo della legge e con l'esercizio della giustizia punitiva». E' facile comprendere come in questa lotta santamente collerica contro il comunismo la democrazia cristiana, in ore tanto solenni, invochi «una larga solidarietà con tutti i partiti democratici», fra i quali sono indubbiamente da annoverare i monarchici e i fascisti, per la loro ripetuta professione di principi democratici e per il formidabile vincolo che ormai li aggrega alla maggioranza governativa nel promuovere la rinascita dell'esercito tedesco che nella crociata contro il comunismo potrà bene rappresentare la «milizia scelta» della cristianità.

Naturalmente i punti fondamentali di codesta «società nuova» sono libertà e giustizia sociale: come lo erano in quel programma della democrazia cristiana dell'aprile 1946, che si può definire il perfetto programma della teocrazia cattolica con talune venialissime smorfie di maschera rivoluzionaria. Vi si affermava che «l'uguaglianza politica è inoperosa e impotente se non si spezzano i ceppi delle disuguaglianze economiche»: d'altra parte si definiva il concetto democristiano e cattolico di libertà, che è «la possibilità di fare il bene: di fare ciò che è giusto e buono»: ed è questa la definizione più insidiosa e sovvertitrice di ogni altra libertà, enunciata da gente che crede essa sola di sapere, di volere e di operare il giusto e il buono. E' questa la libertà di Gonella, di Scelba, di Foster Dulles: la libertà di sganciare la bomba atomica e di gettare i battèri della peste nella Corea del nord.

Questi appassionati di libertà che hanno tollerato e fomentato tutte le tirannie e si fanno paladini della libertà solo quando il pubblico potere minaccia di trasferirsi o si trasferisce dalle classi privilegiate nel popolo lavoratore; questi vecchi e nuovi missionari dell'Occidente cristiano e cattolico fingono di scordare che da trentacinque anni nessuna violenza, nessuna insidia, nessun espediente di inimicizia e di odio hanno lasciato intentati per distruggere quel nuovo Stato socialista che sorgeva primo nella storia del mondo e che ha dovuto sin da principio provvedere alla difesa delle sue ancora fragili strutture, levare la sua bandiera di guerra e congiungere i popoli suoi nell'amore della patria minacciata.

Per qual motivo — essi domandano — negli Stati socialisti la democrazia occidentale è avversata e non si lascia ai cittadini la facoltà e la potestà di dissentire, di agire in conformità di quel metodo liberale, di quell'armoniosa discordia onde s'illumina e si perfeziona la vita civile? Oh no, cari signori: non è davvero augurabile nè alla Russia sovietica nè ai paesi socialisti la ripresa di quel metodo liberale che per mantenere in vita il privilegio economico ha sempre alternato o mescolato democrazia e dittatura, legalità e violenza e ha reso possibile in Italia e in Germania quella mostruosa forma di governo, che pure in Inghilterra, in Francia, nella Svizzera, in America fu accolta da uomini autorevoli con tranquille e soddisfatte parole di elogio quali si convengono a un governo restauratore dell'ordine sociale.

Vorrebbero democratizzare la Russia, la Cina, le Repubbliche socialiste: come? Corrompendo, ingannando, suscitando odio e vendette, risvegliando tutto il vecchio infame mondo dei padroni e dei servi? Esistono risoluzioni politiche, nazionali, sociali che sono da considerare quali sviluppi irrevocabili nella storia civile delle genti: le conquiste del popolo lavoratore sono i risultati di una lotta secolare, sono l'ordine nuovo che si stabilisce nel mondo attraverso una graduale eliminazione di contraddizioni e di incompatibilità sociali. Quest'ordine nuovo intendiamo si debba custodire e difendere come sacra conquista della civiltà. Il comunismo è definito dall'on Gonella «il nemico delle libertà spirituali e civili». Possiamo agevolmente ricordare e supporre come codeste libertà spirituali e civili abbiano operato e opererebbero dentro i confini di uno Stato socialista. I missionari della «nuova società cristiana» vorrebbero penetrare nei paesi del socialismo, retti dai comunisti: a far che? A sovvertire democraticamente le repubbliche dei lavoratori? A diffondere il loglio per infestare i campi di grano? Oppure a colpire mortalmente il nemico, in campo aperto e in cielo aperto? Forse sì. «Non è sufficiente — proclama l'on. Gonella — *arginare* per oggi; urge *affrontare* per domani». Dunque egli sente già il rombo della massa socialista che avanza, e vuole non contenerla, ma attaccarla di fronte, senza più indugi, e sgominarla. Già la diana suona a raccolta, a svegliare e a mettere in marcia tutti i partiti democratici al comando di una democrazia cristiana finalmente concorde e amica come si conviene a un esercito crociato nell'ora decisiva. Ma l'on. Gonella non pensa che un movimento così enorme, quale mai fu visto, di masse lavoratrici e di popoli oppressi non può essere soltanto un grosso pericolo da eliminare, ma è piuttosto una necessità da subire con accorgimento e moderazione, come si conviene a gente che nelle vicende umane vede un divino e inconfutabile volere. Lasci fare alla celeste potestà l'on. Gonella: perchè lui solo, con le palline bianche dei monarchici e dei fascisti e con i piani di guerra della Comunità occidentale non potrebbe forse sistemare così grave faccenda: e quanto all'assalto frontale, sarebbe bene pensarci un momento prima di scatenarlo: perchè non sarebbe affare da poco un sì spaventoso esperimento: tanto più che in vicende così ampie — più ampie assai di Piazza del Gesù e della stessa Piazza S. Pietro — non si sa mai da che parte si metta l'ènova, il biblico Signore degli eserciti.

TRENTA ANNI DALLE LEGGI ECCEZIONALI

Il ricordo del 3 gennaio 1925 ammonisca chi ne attende un altro

"Bivacco dei manipoli" in Montecitorio - Il periodo della collaborazione tra democrazia prefascista e fascismo - Quel che pensava Luigi Albertini - I precedenti dell'unità organica

Trenta anni sono trascorsi dal 3 gennaio 1925, giorno del colpo di Stato di Mussolini, del discorso famoso con cui affrontando di petto «la sedizione a sfondo repubblicano dell'Aventino» e agitando rumorosamente lo spaventacchio del «risveglio sovversivo che qui vi documento», il capo del governo dette uno sprezzante addio ai suoi «compagni di viaggio» e annunciò che «entro 48 ore la situazione sarà chiarita su tutta l'area».

La situazione *si chiarì*, in effetti, pochi giorni e pochi mesi dopo. Le istituzioni politiche e parlamentari, già minate, crollarono del tutto: il lugubre «bivacco di manipoli» in Montecitorio, minacciato il 16 novembre 1922, divenne il 3 gennaio 1925 un fatto compiuto, con tanto di regio assenso. La dittatura fu istaurata rapidamente, con «la legge sul primo ministro», ed ebbe presto tutti i suoi riflessi: di eroismo in chi non la subì, di servilismo in chi la accettò, di grigia paura in chi vi si adattò.

Ma il 3 gennaio 1925, oggi, sembra data attuale da rammentare e meditare non tanto per le sue conseguenze, quanto per le sue origini. Sappiamo, così, di contravvenire a una norma precisa dettata dal prof. Salvatorelli, il quale ancora recentemente, nel corso di un Convegno storico sulla Resistenza, si mostrava turbato ed irritato per la «mania» tutta «marxista» di *spiegare*, ad esempio, il 1943 cercando di *capire* il 1940, e perchè no, il 1936. Tuttavia, se un significato attuale ha la data del 3 gennaio 1925, esso è racchiuso nel fatto che tale giorno appare ancora oggi importante non tanto perchè *aprì*, quanto perchè *chiuse* un periodo della storia di Italia: e cioè il periodo della «collaborazione» (del collaborazionismo, si direbbe oggi) tra *democrazia* e fascismo, o meglio tra democrazia prefascista e fascismo post marcia su Roma.

Crisi di sostanza

Questa collaborazione vi fu, e fu piena quanto dannosa ed inutile per gli stessi collaborazionisti. Fondata infatti sulla giustificazione, morale e materiale, dell'«unità organica» di tutte le forze «nazionali» contro il «sovversivismo» comunista e socialista, essa dimostrò invece che l'anticomunismo e l'antisocialismo quando cessano d'essere propaganda politica di un partito e si trasformano in *reazione di Stato*, in rappresaglia organizzata per distruggere materialmente le organizzazioni di quei movimenti popolari inarrestabili per via «politica», non possono che accompagnarsi ad altre reazioni, ad altre rappresaglie: e queste, stavolta, non sono più *a senso unico*, ma *totalitarie*, investono cioè non più soltanto la classe operaia e i suoi partiti, ma anche quei ceti e quei partiti che, per il solo fatto di esistere — anche se fiancheggiatori — limitano il potere del partito-guida del momento, del partito che capeggia il «fronte nazionale» nella lotta anticomunista e che, per espandersi, ha bisogno di tutto lo spazio disponibile, non tollera correzioni, alternative o ricambi.

Il 3 gennaio 1925 sancì, appunto, la fine di questi *limiti* posti al fascismo dalla collaborazione e dalla «opposizione costituzionale» dei residui della democrazia prefascista. «*Voi intendete* — gridò Mussolini rivolto tanto ai presenti in aula, quanto agli "aventiniti" — *che dopo aver lungamente camminato insieme con dei compagni di viaggio, ai quali del resto rimarrebbe sempre la nostra gratitudine per quello che hanno fatto, è necessaria una sosta per vedere se la stessa strada con gli stessi compagni può essere ancora percorsa nell'avvenire*».

La frase di Mussolini non aprì una crisi di governo, risolvibile con un rimpasto, con la estromissione di qualche «popolare» e la immissione di qualche «liberale nazionale» o, addirittura, di qualche «oppositore costituzionale». La crisi aperta il 3 gennaio 1925 da Mussolini fu una crisi di sostanza, fu la risposta frontale a coloro che, dopo averlo appoggiato al governo nella sua azione di repressione antipopolare, ora gli opponevano «questioni morali» e «pregiudiziali giuridiche» e volevano che se ne andasse, dopo averlo fatto scottare col fuoco dal quale aveva tolto, per essi, la castagna del «sovversivismo bolscevico».

Mussolini non si acconciò a questo giuoco. Sballottato per mesi e mesi dallo «scandalo Matteotti», invelenito dal ricatto dei collaborazionisti e degli «oppositori costituzionali», spalle al muro per la violenta campagna di stampa sullo «scandalo» (oh, fascino suggestivo di certi ricorsi sul «terrorismo ideologico»!) «*Una campagna giornalistica immonda e miserabile che ci ha disonorato per tre mesi* — urlò imbestialito, dallo stesso banco dal quale trent'anni dopo dovevano risuonare parole consimili — *Le più fantastiche e raccapriccianti e mostruose menzogne sono state affermate diffamante su tutti i giornali. Si facevano inquisizioni anche di quel che succede sottoterra: si inventava, si sapeva di mentire ma si mentiva!*»). Mussolini dovette tirare le conclusioni. E, ben lungi dal «concedere» alcunchè, si prese *tutto* quel potere che gli era stato affidato da chi sperava ch'egli lo avrebbe usato solo *in parte*, per «mettere a posto» gli operai, per «spezzare la catena» del sovversivismo «antinazionale».

A questa nobile bisogna, c'è da dire, Luigi Albertini — uno dei massimi esponenti della democrazia prefascista «collaborazionista» — continuò fino all'ultimo istante a fare tanto di cappello, persino mentre costatava la propria delusione per il mancato «rientro» del fascismo nella costituzione. «*Sì* — diceva in Senato, il direttore del "Corriere della Sera" il 24 giugno 1924 — *il regime fascista ha assicurato all'Italia un ordine esteriore al quale ardentemente aspiravamo: ha fatto cessare gli scioperi generali, le interruzioni continue, intollerabili, dei servizi pubblici, ha ristabilito la disciplina nelle aziende pubbliche e private... il fascismo era sorto e aveva incontrato simpatie quale salutare reazione contro la abulia e la diserzione dei poteri dello Stato nel campo dei loro doveri. Si disse che non avrebbe potuto superare il periodo delle violenze e dell'abuso se non giungendo a Roma e scacciandone gli imbelli che la reggevano. Parve necessario, cioè, come il discorso della Corona dice, "spezzare il cerchio che serrava e intristiva l'esistenza dello Stato". Lo spezzato. Ma poi?...*».

Padrone e servitore

Ma poi? Qui comincia il dramma per i «borghesi illuminati» che avevano evocato il fascismo. E qui, ancora una volta, il professor Salvatorelli vorrà perdonarci. Ma l'unico «poi» possibile storicamente, dopo il 28 ottobre 1922, (necessario per «spezzare il cerchio» dei bolscevichi) non poteva che esser dato dal 3 gennaio 1925, necessario per spezzare il cerchio dei «limiti costituzionali» che serravano e intristivano lo squadrismo. Drammaticamente e tronfiamente Albertini, a questo punto, cominciò a non capire più, ad amareggiarsi. «*I trams e le ferrovie funzionano senza interruzioni, gli operai non scioperano, si lavora e si guadagna* — costatava il 3 dicembre 1924, in Senato, un mese esatto prima del 3 gennaio 1925 — *Eppure, eppure, non ci si sente tranquilli, e si avverte un grave disagio...*». Il collaborazionista cominciava a temere il troppo potente servitore, divenuto padrone. E c'è da sbalordire, nel costatare come la fede nell'anticomunismo in Albertini fosse tale da ridurlo addirittura all'ingenuità infantile. Un mese prima del 3 gennaio giunse quasi ad implorare Mussolini di andarsene, in nome, si badi, dello stesso motivo «superiore» per il quale gli aveva chiesto di venire, in nome dell'anticomunismo, per fermare «il pericolo comunista». «*Io stesso ho riconosciuto* — diceva ancora — *l'esistenza del pericolo comunista, quando nel giugno ho detto qui che "il pendolo dell'opinione pubblica oscilla costantemente e tanto più tornerà a sinistra, se non sarà stato fortemente e abilmente trattenuto, di quanto sarà stato spostato a destra". Più "l'ordine di Varsavia" dura e più la reazione può essere grave. Per frenarla, per contenerla, occorre che tutti gli uomini di buona volontà e di animo puro, che hanno meditato sul passato e ne hanno tratto i necessari ammonimenti, si uniscano a riequilibrare la nave che trasporta le nostre fortune...*».

Triste nave, tristi fortune, fondate su un liberalismo di accatto, che aveva preferito intervenire nello Stato le squadre fasciste, piuttosto che concedere la «giusta mercede» all'operaio e al contadino. Liberalismo che già aveva tollerato, del resto, l'aggressione al Parlamento, nelle «radiose giornate» del maggio 1915, lontani i radicali origine del fascismo. Ebbe buon giuoco per questo, lo stesso Mussolini ad ironizzare su tale squallida contraddizione di chi invoca la costituzione dopo averla distrutta. Accusandolo ironicamente di essere «anticostituzionale» Mussolini si rivolse ad Albertini e gli rinfrescò la memoria: «*Il senatore Albertini, del resto, non è alle sue prime armi* — disse Mussolini, il 5 dicembre del '24 — *perchè nel 1915, ed io ero con lui, con l'agitazione di piazza si scavalcò il Parlamento e i 300 deputati che sarebbero andati con Giolitti furono dispersi e cacciati via dall'ira popolare, e il nuovo ministero fu affidato all'on. Salandra. E del resto l'on. Albertini non aveva nulla in contrario nell'agosto del 1922, ed applaudiva i soldati che non avevano fucilato i fascisti che avevano defenestrato dal Palazzo Marino l'amministrazione Filippetti*».

Coloro che sognano un nuovo tre gennaio dovrebbero riflettere alla lezione della storia. Il fascismo di Mussolini fu stroncato dalla gloriosa insurrezione popolare del 25 aprile 1945 (nella foto: i comandanti del C.V.L. Parri, Cadorna, Longo). Certe avventure antipopolari non si possono ripetere

Amaro disinganno

Così, il 3 gennaio, dopo averli infangati, si sbarazzò degli ormai fastidiosi compagni di viaggio e «oppositori costituzionali», che pretendevano da lui, ancora e lamentosamente, la «costituzionalizzazione» nientemeno che della Milizia, sollevavano contro i metodi fascisti, rivelatisi pericolosi oltrechè per gli operai anche per i borghesi benpensanti, alcune «eccezioni giuridiche», chiedendo in nome della legge il rispetto della «divisione dei poteri». Fu vano. E malinconicamente Salandra, il numero 1 dei «collaborazionisti» fu costretto, all'indomani del 3 gennaio, a riconoscere «*che la nostra biennale fatica per armonizzare il fascismo con le migliori tradizioni del liberalismo italiano, è andata perduta*».

Trent'anni sono passati da quei giorni dell'amaro disinganno. Eppure, ancora oggi, c'è in circolazione chi tenta di armonizzare le migliori tradizioni del liberalismo italiano» con qualcosa che sostituisca il fascismo, nella sua funzione «regolatrice», antioperaia, anticomunista, antipopolare. Sono di questi giorni, infatti, le parole di Fanfani sulla necessità di adottare «misure interne capaci di rafforzare l'unità organica di tutti gli italiani». Unità organica? Tutta la teoria mussoliniana post-3 gennaio trasuda «unità organica» della Nazione, dalla prima all'ultima riga.

Giustamente il *Mondo*, recentemente ricordava che, cominciato come un governo Scelba-Saragat, il governo attuale si è trasformato in governo Scelba-Malagodi e minaccia di diventare chissà che cosa. Cerchi di rammentare in tempo questo *Mondo* il oggi l'esperienza dell'altro *Mondo*, quello del 1925 che, dopo il 3 gennaio, come tutta parola d'ordine ai suoi lettori, dava la costatazione consolante che «*finalmente la situazione è chiara*». La soddisfazione di «vederci chiaro», dopo il 3 gennaio, fu pagata duramente, anche dai redattori del *Mondo*. Chiaro era possibile, forse, vederci anche prima, al lume degli incendi e delle distruzioni delle Case del popolo e delle Camere del Lavoro socialiste e comuniste.

Il ricordo del 3 gennaio 1925 serva, dunque, a chi lo ha dimenticato a rammentare qual prezzo fu pagato, da *tutti*, per l'«ordine esteriore» dei trams in orario, degli operai che non scioperano, del «*si lavora e si guadagna*» del senatore Albertini. Serva anche il ricordo del 3 gennaio 1925 a coloro che ne attendono un altro: poichè se ormai sappiamo come nacque, sappiamo anche come morì.

MAURIZIO FERRARA

INCHIESTA SULLA COOPERAZIONE IN EMILIA

Il progresso agricolo favorito dall'opera dei braccianti associati

L'incremento delle produzioni tipiche - Gli agrari cercano soltanto il massimo profitto - Un attestato di benemerenza del ministro Medici - Le speculazioni condotte dalle vere cooperative di colore

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BOLOGNA, gennaio. — Bologna è una città che si ama, *che sa farsi amare: vive anche se la crisi generale del Paese l'ha ferita a morte. Si dipendersi. Attorno a Bologna c'è l'Emilia, dolce terra rossa dei ricordi romantici, robusta patria di un movimento popolare in continuo sviluppo. Cose, queste, che non sono nate d'incanto: le hanno volute gli uomini. Non tutti gli uomini. Dove oggi, nella Bassa bolognese, s'estende lo sguardo sui magnifici campi ben coltivati, e pur nel grigiore dell'inverno si può scorgere ciò che sarà la bellezza della estate carica di messi, in un tempo che poi non è molto lontano vi erano valli acquitrinose. Dal fango delle paludi gli uomini delle cooperative e del socialismo di Molinella, di Malalbergo, di Baricella hanno saputo creare la ricchezza.*

Anni, dicevamo, non molto lontani: fine dell'800, inizi del '900, quando già era nato, nel 1872 a Rimini con l'atto costitutivo della Sezione italiana della I Internazionale, il primo complesso socialistico: anni di quando la borghesia rurale e cittadina credette giusto impegnare parte delle sue forze in opere di interesse collettivo, fino a che poi s'arrestò avvedendosi che le file dei proletari divenivano più folte: per cui, abbandonata la funzione dirigente, la stessa borghesia si trasformò in classe inetta e parassitaria, lasciando solo ai lavoratori d'essere motore di ogni progresso. Nel 1911 i braccianti emiliani erano aumentati, rispetto agli anni precedenti, del 50 per cento

Concezione nuova

A questi uomini ed ai loro continuatori il Paese deve riconoscenza e gratitudine: alla parte avanzata di costoro, che, venuta a maturazione col progredire della storia, fu dapprima mazziniana, quindi internazionalista, infine socialista-marxista. Per questo, allorchè agrari ed industriali si arroccarono su posizioni che per loro significavano profitto ottenuto a poco prezzo, senza curarsi del danno che in tal modo procuravano all'economia nazionale, i lavoratori emiliani non cessarono di combattere: anzi non uno pensò all'emigrazione in altre terre, ma tutti rimasero qui, accanto alla loro casa, per battersi; e fu anche da questo spirito, da questa tenacia, da questa volontà che nacque la cooperazione emiliana. V'è forse qualcosa di più bello e di più nobile di queste origini?

Non è dunque difficile comprendere perchè, dopo la lotta di liberazione (che vide l'Emilia in prima linea con 56.888 combattenti e con 5.771 Caduti), istintivamente il proletariato agricolo bolognese, reggiano, romagnolo, volle soddisfare il suo antico anelito alla terra: e chiese la sua terra, e l'ottenne, qua aiutato dalla comprensione delle pubbliche amministrazioni, là affittandola, altrove rivendicandola in base alla legge Gullo Segni, che prevede la cessione di terre incolte. E' il caso, proprio nel Bolognese, di vasti appezzamenti di terreno del principe Torlonia, ancora allo stato valliro nell'anno della libertà 1945. Ma, appagato l'anelito alla terra, rimaneva la necessità dei mezzi per lavorarla. Ed eccoli all'opera, i braccianti bolognesi, instancabili, senza accusare fatica o dolore, chini sui canneti da estirpare e sulle acque da prosciugare per scoprire la colla al bel sole d'Italia. Vi riuscirono. Per mesi e mesi nessuno pensò al guadagno: ciascuno aveva in sè una grande, inestinguibile riserva: la fiducia nell'avvenire. In questo modo sorsero venti cooperative di conduzione agricola distribuite su cinquemila ettari di terra.

Prese l'avvio, da quell'istante, una concezione nuova del lavoro dei campi: da una parte l'antico padrone, ottuso e avaro, proteso esclusivamente verso il massimo profitto, e disposto, per questo, a spezzettare la sua terra e a cederla ad estranei, pretendendone affitti esosi; dall'altra parte le nuove fresche energie proletarie, decise a spezzare il cerchio chiuso dell'economia capitalistica e ad inserirsi di slancio nella intera economia regionale.

Qual'è stato l'effetto della politica padronale? Ecco: mentre nel 1948 le aziende capitalistiche — concentrate in una ventina di comuni della Bassa — erano estese su 43.652 ettari di terra, ora esse si estendono su 17.947 ettari: il rimanente della proprietà è stato sbriciolato in piccoli o piccolissimi appezzamenti, dai quali gli agrari ricavano rendite preziose a giudicare dal fatto che il «costo della terra» è salito, da 250 mila lire l'ettaro, fino a oltre 1 milione. Non significa, questo, volere cambiare addirittura il volto di una provincia? Esattamente: significa proprio questo. Ma non è la sola infamia compiuta dal padronato in Emilia. Ve ne è un'altra, altrettanto importante, perchè mentre le cooperative orientano immediatamente la loro attività verso produzioni tipiche (riso, menta, canapa, barbabietola, oltre, naturalmente, al grano ed al resto), assicurando così un maggior numero di giornate di lavoro ai braccianti ed accrescendo il patrimonio agricolo nazionale, gli agrari rinunciarono a tali colture definendole anti-economiche. Nulla di più falso. Le cooperative di conduzione agricola, infatti, non soltanto possono vivere e talvolta prosperare, ma possono anche permettersi di corrispondere ai loro associati un salario superiore alle correnti tariffe sindacali. Del resto, parlino le cifre: la superficie coltivata a riso, in provincia di Bologna, segna una diminuzione, negli anni 1948, 1952 e 1953, sulle terre ancora gestite dagli agrari (si è passati da 3.073 ettari a 2.376 e a 2.202), mentre segna un costante aumento sulle terre condotte dalle cooperative (da 187 ettari a 597, a 790). E se una nota di stridente ironia dobbiamo aggiungere alla nostra documentazione diremo che il ministro dell'Agricoltura, Medici, componente del governo che oggi vorrebbe distruggere la cooperazione, ha rilasciato alla cooperativa di Bentivoglio un attestato di benemerenza, definendola «grande azienda modello».

Rimane ancora da chiedersi: a chi è andata, in particolare, la terra di cui gli agrari si sono disfatti, spezzettandola e ricavandone ottimi affitti? Facile dir lo: 2.000 ettari ora sono coltivati a mezzadria, 1.400 sono stati ceduti in piccolo affitto, 9.800 sono stati venduti a coltivatori diretti e 5.000 ettari (attenzione) sono stati dati a cooperative o collettivi di colore. Di colore? Sì signori! Cooperative «rosse», dunque lasciando alle spalle un susseguirsi di azioni nefande, non ultima delle quali l'aver contribuito, concorrendo alle aste padronali per l'affitto della terra, e valendosi dei capitali messi a disposizione dalla «Cassa della piccola proprietà contadina» (una istituzione governativa, con denaro pubblico), al rialzo del prezzo della terra; quando non è accaduto (come a S. Agata e a Castel San Pietro) che la terra acquistata da queste cooperative sia stata poi rimessa in vendita a prezzo di vera speculazione! Cooperative non del popolo, dunque, ma dei padroni. Per questo, allora, l'odio governativo contro le cooperative democratiche? Sì anche per questo.

Diceva Cesco Tomaselli che, qui nel Bolognese, «l'iniziativa (dei padroni - n.d.r.) è sempre frenata da un senso di insicurezza». Ovviamente Grazie alle cooperative democratiche, in Emilia, padri e speculatori vivono costantemente in uno stato di estrema paurosa «insicurezza».

GIOVANNI PANOZZO

INGHILTERRA — Il campione sovietico Vassili Smyslov (a sinistra) ed il suo collega e antagonista tedesco Wolfgang Unzicker studiano un interessante problema di scacchi durante il Congresso internazionale che si è tenuto ad Hastings

Novità della tecnica

Nuovo tunnel aerodinamico

Il tunnel aerodinamico è quella costruzione, di solito tubolare, nella quale passa una corrente d'aria molto veloce, per consentire lo studio dei diversi profili aerodinamici di aeroplani, razzi, ecc.

Nei comuni tunnel, l'aria è messa in movimento da uno o più grandi ventilatori.

Nel nuovo tunnel, invece, il principio è del tutto diverso, e costituisce in sostanza l'applicazione di un particolare tipo di motore. E' noto che, se in un tubo pieno di un liquido o di un gas si fa entrare una piccola quantità del liquido o del gas, animata da una grande velocità, questa trascina nel suo movimento tutta la massa del fluido contenuto nel tubo. Nel nuovo tunnel, tre turboreattori di aeroplano lanciano i loro getti d'aria e di gas di scarico, a grandissima velocità, nella parte iniziale del tunnel stesso. Tutta l'aria in esso contenuta viene trascinata così in movimento e una velocità massima di 2000 km. l'ora, ossia circa una volta e mezzo la velocità del suono.

Questa nuova apparecchiatura sperimentale costruita dalla De Havilland, ha richiesto oltre due anni per la progettazione e la costruzione, e servirà per lo studio del comportamento dei corpi di varia forma alle velocità supersoniche. Infatti, che sia un corpo in moto a spostarsi nell'aria ferma, o un getto di aria in moto investe un corpo fermo, i fenomeni aerodinamici relativi sono esattamente gli stessi. Si studiano così, attraverso finestre trasparenti e con una serie di strumenti collegati al modello fermo nel tunnel, i fenomeni che si producono durante il volo degli aerei alle altissime velocità.

Con i comuni tunnel a ventilatori, non era possibile raggiungere velocità dell'ordine superiori ai 7-800 km.m.

Attrezzature sanitarie

Il complesso industriale cecoslovacco Chirana, sorto nel dopoguerra e specializzatosi nella produzione di apparecchi per ambulatori, dispensari, ecc., si prepara a celebrare, tra pochi mesi il suo decimo anno di lavoro.

Esso produce oggi quasi tutto il materiale necessario alla Cecoslovacchia, e molto ne esporta. Gli ultimi apparecchi prodotti sono uno strumento trasportabile per anestesia e respirazione artificiale, del peso di due chilogrammi, una tavola operatoria riscaldata, un lettino di ambulatorio completamente snodabile, che permette di porre il paziente in qualunque posizione e una completa apparecchiatura su autocarro per trasfusioni e relativi esami del sangue.

La Chirana produce inoltre ferri chirurgici, attrezzature per dentisti, apparecchi radiologici di tutti i tipi, polmoni di acciaio, autoclavi per sterilizzazione dei ferri chirurgici ecc.

G. BR.

LE PRIME DEL CINEMA

La morsa d'acciaio

Il regista Andrew Stone ha diretto questo thrilling nel quale, con abile tecnica sociale, si narrano le avventure credibili e incredibili di un impiegato di banca che ruba centinaia di dollari e, intercettando un viaggio d'affari, convince sua moglie a partire con lui per il Brasile (dove sembra che non esistano leggi di estradizione per i ladri).

Davanti al continente inclemente, si frappongono alla conclusione del suo sogno, il giovane diviene sempre più nervoso, finchè la moglie si rende conto dell'orrore che ha commesso il marito e lo abbandona. Restato solo, l'impiegato comprende di aver sbagliato e riesce a restituire in tempo debito il maltolto e a riconquistare la fiducia in sua moglie.

I tratti protagonisti della vicenda sono Joe. Mc Crea e Teresa Wright.

a. sc.

Incendio a Hollywood sul «viale del tramonto»

HOLLYWOOD, 4. — Un violento incendio scoppiato la scorsa notte ha distrutto circa 15 appartamenti facenti parte del «Villaggio Normandia» sul famoso «Sunset Boulevard» di Hollywood.

Circa 200 persone, in gran parte attori o funzionari di società cinematografiche, sono state costrette ad abbandonare le loro abitazioni in tutta fretta in pigiama e in vesti da camera.